



Marco Natalizi

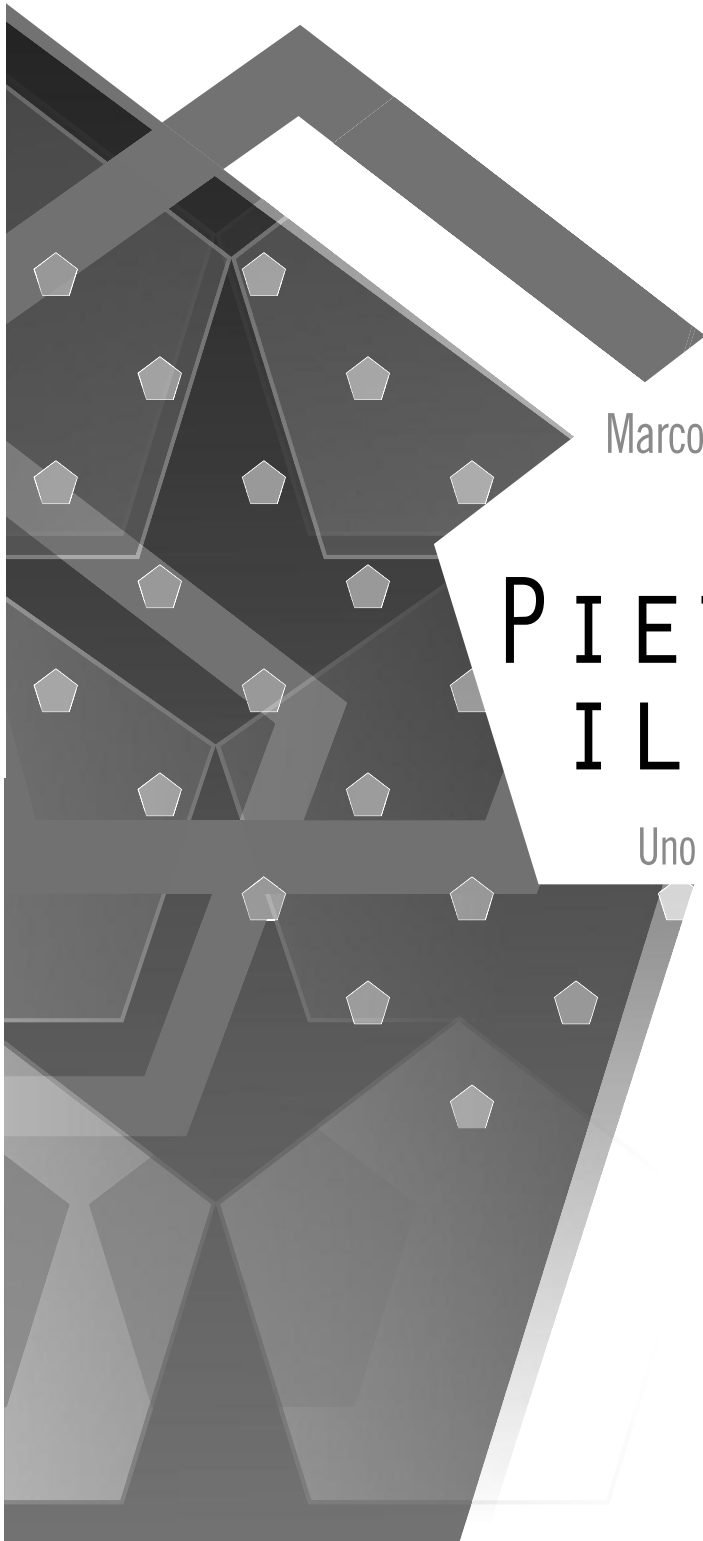
PIETRO IL GRANDE

Uno zar in Europa

Biografie - Il mondo moderno
le vite dei protagonisti

Collana diretta da Giuseppe Gullino





Marco Natalizi

PIETRO IL GRANDE

Uno zar in Europa


Pietro il Grande. Uno zar in Europa
Copyright © 2014, EdiSES S.r.l. – Napoli

9 8 7 6 5 4 3 2 1 0
2018 2017 2016 2015 2014

Le cifre sulla destra indicano il numero e l'anno dell'ultima ristampa effettuata

*A norma di legge è vietata la riproduzione, anche parziale,
del presente volume o di parte di esso con qualsiasi mezzo.*

L'Editore

Grafica di copertina:  *curvilinee*

Progetto grafico: EdiSES S.r.l.

Impaginazione: ProMediaStudio di A. Leano – Napoli

Fotoincisione: R.ES. Centro Prestampa S.n.c. – Napoli

Stampato presso la Litografia di Enzo Celebrano – Pozzuoli (NA)

Per conto della EdiSES – Piazza Dante, 89 – Napoli

ISBN 978 88 7959 814 9

www.edises.it
info@edises.it

Per solito la storia cammina, ma a volte si mette a correre. Forse il trauma più violento nella storia europea, e italiana in particolare, ebbe a verificarsi fra il 1492 e il 1530, l'arco di una generazione.

Qualche data: nel 1492 Colombo scopre l'America e dimostra che il mondo è diverso da come Tolomeo aveva detto; due anni dopo, nel 1494, Carlo VIII scende dalla Francia e percorre la penisola, dimostrando la fragilità politica della patria dell'Umanesimo; nel 1501 i portoghesi tornano dall'India carichi di spezie, sovvertendo d'un colpo secolari circuiti economici. Dopo solo qualche anno arriviamo al 1509, alla battaglia di Agnadello: qui, nel giro di poche ore, viene abbattuta per sempre la potenza veneziana che sembrava dispiegarsi invincibile dalle Alpi nevose ai mari caldi del Levante. Meno di dieci anni dopo, nel 1517 un monaco sassone inizia la protesta che strapperà alla Chiesa mezza Europa, innescando una frattura tuttora irrisolta; contemporaneamente i turchi conquistano la Siria, l'Egitto e il controllo dei luoghi santi della Mecca e Medina, con conseguenze gravissime per la cristianità. Dieci anni più tardi, nel 1527, l'imperatore Carlo V manda i lanzichenecchi a devastare Roma, costringendo Clemente VII a rifugiarsi in Castel Sant'Angelo. Infine, neppure tre anni dopo, nel 1530, quello stesso papa, quello stesso imperatore si abbracciano pacificati a Bologna sulle rovine del nostro paese.

Gli anni a cavallo fra il XV e il XVI secolo, dunque, furono segnati da un susseguirsi di rotte improvvise, di fratture, di novità

impensabili: il vecchio mondo crollava, nuovi cieli e nuove acque attendevano il cammino dell'umanità.

Ebbene, qualcosa del genere si è verificato nell'arco degli ultimi trent'anni, con una rivoluzione mentale, sociale, culturale simboleggiata dall'avvento del computer. Non è cambiato solo il mezzo di comunicare, sono mutati anche i modi dell'apprendere e l'approccio stesso alla lettura. Donde la necessità di ripensare il libro, cartaceo o digitale che sia, e di riproporne il contenuto alla luce delle nuove acquisizioni – nella fattispecie storiografiche – ma con un taglio più agile e, se possibile, gradevole. Questa collana è stata pensata sulla base di tali presupposti. Protagonisti ne sono i personaggi che scandirono gli snodi dell'età moderna; essi costituiscono il filo rosso che accompagna un percorso iniziato con il Rinascimento e approdato alle rivoluzioni atlantiche di fine '700: l'americana, la francese e, non meno importante, quella che le accompagnò e sottese: la rivoluzione industriale.

Giuseppe Gullino

Avvertenza

Nota su date, monete, pesi e misure

Il calendario russo, o giuliano, era nel Seicento arretrato di dieci giorni e nel Settecento di undici rispetto a quello europeo o gregoriano. Ritenendo che indicare per ogni data le due versioni avrebbe potuto risultare faticoso per il lettore, ho deciso, nella narrazione, di adottare il calendario russo.

L'unità monetaria, i pesi e le misure in uso in Russia all'epoca avevano i seguenti valori:

desjatina:	11197,44 mq
kopejka:	0,01 rubli
pud:	16,34 kg
rublo:	100 copechi
versta:	1,06 km

Indice

Avvertenza	VII
Capitolo 1	
Un'infanzia in Moscovia	1
Capitolo 2	
Il lavoratore si è meritato il suo salario	27
Capitolo 3	
La Grande Ambasceria	45
Capitolo 4	
Non dobbiamo perdere la testa nella cattiva sorte	63
Capitolo 5	
Poltava: «I giorni della vittoria»	85
Capitolo 6	
Il padrone del Baltico	103
Capitolo 7	
Un rapporto difficile	121
Capitolo 8	
Imperatore a San Pietroburgo	143
Cronologia	169
Bibliografia	173



Capitolo 1

Un'infanzia in Moscovia

Tutto quello che conta è nel Cremlino, al tempo della nascita di Pietro. E qui, al Cremlino, tutto, dalle stanze dal basso soffitto a volta, dalle scure finestre, tanto anguste da preservare il calore negli inverni rigidi, ai dipinti dei soffitti e lungo le pareti è una rappresentazione. Una raffigurazione del sovrano che all'uomo comune appare come l'unico eccelso detentore del potere, il monarca superiore ai propri sudditi, che sta al di sopra di tutti, più in alto. Perché in Russia, ancora alla fine del Seicento, Dio è grande e l'uomo piccolo, ma lo zar è la divinità sulla terra.

Quando gli ambasciatori inglesi giungono a Mosca, nel 1664, per far visita al sovrano, sono impressionati dalla vista dello zar Alessio in trono:

Lo zar emanava intorno a sé, simile a un sole splendente, raggi sontuosissimi, situato com'era in grande magnificenza sul trono, con lo scettro nella mano e la corona sul capo. Il trono era d'argento massiccio, stranamente ornato alla sommità da svariate strutture e piramidi; e trovandosi di sei o sette gradini più alto del pavimento, rendeva la persona del sovrano trascendentalmente maestosa. La corona (che egli portava sopra un berretto orlato di zibellino nero) era completamente ricoperta di pietre preziose e in alto terminava a forma di piramide, con una croce d'oro sulla punta. Anche lo scettro scintillava tutto di gioielli, la sua veste ne era incrostata da cima sino in fondo e il collare vi si conformava.

Lo zar c'è, dunque, ma è nascosto agli occhi del suo popolo. I più fortunati possono dire, o sperare, di averlo fugacemente scorto

in processione, mentre si reca in pellegrinaggio circondato dal suo seguito, o nelle sue rare uscite dal Cremlino.

Nel secolo XVII, il vero cuore della Moscovia è qui. Tutta la politica dello Stato russo si gioca nelle sue stanze, in questa cittadella che si erge su una bassa collina. Due fiumi e un profondo fossato passano sotto le sue mastodontiche mura. In russo la parola *kreml'* significa fortezza e il Cremlino è certamente la più bella e la più possente. Con le sue tre magnifiche cattedrali, il suo alto campanile, i suoi splendidi palazzi, le cappelle e centinaia di case. Una città a sé stante, racchiusa in grandi mura, dove si decidono le sorti del Paese, dove tutto dipende dai rapporti tra lo zar, la sua Duma e l'*élite* di corte. E dalle relazioni tra i membri di questa:

Paul Bushkovitch, storico statunitense.

Scrivo: «La Duma era il consiglio dei nobili che appartenevano a uno dei suoi quattro ordini. In cima alla scala gerarchica c'erano i boiari, in numero di circa venticinque negli ultimi anni del regno dello zar Alessio. Un gradino al di sotto stavano gli *okol'ničie* (quindici o sedici), i *dumnye dvorjane* (circa venticinque), i *dumnye d'jaki*, e i segretari della Duma (in numero da sette a otto). La designazione a tale dignità non era arbitraria, ma rifletteva il tradizionale posto dei vari clan aristocratici nel sistema delle precedenze (*mestničestvo*). Alcune famiglie salivano progressivamente di grado attraverso il matrimonio con esponenti della famiglia dello zar o perché semplicemente ne conquistavano il favore, ma poi rimanevano nell'*élite* di corte, integrandosi via via alle famiglie più antiche. Questo era il sistema formale: a livello informale alcuni eventuali favoriti dello zar tra questa *élite* potevano anche esercitare un potere maggiore di quello previsto dalla loro effettiva posizione ufficiale».

Un boiario deve servire il suo sovrano secondo il rango a cui la sua famiglia appartiene per tradizione e non deve diventare troppo impudente: lo zar è posto sulla terra dallo Zar degli Zar in cielo, la cui volontà è suprema, ma lo zar rimane pur sempre lo zar.

Però oggi sappiamo che in Russia c'è stato anche un sovrano diverso, una persona disposta a scendere per le strade, a lavorare

fianco a fianco con il suo popolo, a sacrificarsi senza paura o esitazione.

Probabilmente quest'uomo non ha pensato di essere eccezionale, ma quando è successo, quando ha incontrato qualcosa che doveva essere fatto, che doveva essere trasformato, non si è tirato indietro ed è andato avanti, a ogni costo, fino a non risparmiare la propria vita e quella dei propri cari.

Questa è la storia di un uomo così, che amava il proprio «metiere», che sapeva farlo bene e che voleva farlo fino in fondo per il «bene comune» della propria gente, per «la verità e la giustizia».

E che nel fare questo ha influenzato l'intera storia dell'Eurasia occidentale, trasformando per sempre una terra esotica, raramente inclusa tra le nazioni «politicamente» cristiane, in una potenza europea.

Questa è la storia dello zar Pietro che per trent'anni, dalla metà degli anni '90 del Seicento, fino alla sua morte nel 1725, promulgò migliaia di decreti capaci nel loro insieme di provocare mutamenti prodigiosi nella vita russa. Di uno zar che verso la fine del suo regno fu chiamato il Grande.

Alla fine del XVII secolo, tutto quello che esiste in Russia passa ancora da Mosca, dal Cremlino.

Il resto sono dieci milioni di persone sparse su una superficie che è la più vasta d'Europa.

È una popolazione i cui abitanti possono venir divisi in due grandi categorie, in virtù del loro rapporto con lo zar. Coloro che adempiono al servizio militare o ad altri servizi, tra cui quelli ecclesiastici, e coloro, la stragrande maggioranza, che pagano le imposte. Certo ci sono delle varianti. Per esempio, esistono anche genti di tribù non russe che svolgono servizio militare irregolare o altri sudditi dello zar difficili da inquadrare, «uomini di altri ordini e ceti sociali», vagabondi, o i servi della gleba che riuscivano a fuggire, i disertori, i dissidenti religiosi, e le comunità guerriere cosacche.

Ma il 90% della popolazione è comunque costituito da contadini. Un po' meno della metà sono i contadini dei signori, quelli che appartengono ai nobili, militari di carriera o funzionari statali proprietari di terre. Poi ci sono i contadini tributari dello Stato, dei quali, oltre a molti russi, fanno parte le popolazioni di altra etnia pian piano entrate a far parte dell'impero. Il resto appartiene alla Chiesa o alla famiglia reale. Vivono tutti in comunità, riuniti in piccoli villaggi costruiti nelle radure o sulle rive di laghi e fiumi non impetuosi. Agglomerati di semplici case di legno perduti in fondo a strade polverose, circondati di pascoli e prati, con al centro una chiesa, la cui cupola a forma di cipolla raccoglie le preghiere degli abitanti per convogliarle in questa immensità di spazi, ampie praterie, aree sterminate di scure foreste, immensi deserti e tundre che si estendono dalla Polonia al Pacifico. Qui l'orizzonte è interrotto solo da modeste alture e colline. Le uniche barriere naturali sono i fiumi: il Dnepr, il Don e il possente Volga, che scorrono a sud verso il Mar Nero e il Caspio, la Dvina a nord verso il Baltico.

Percorrendo le campagne i paesi sembrano spuntare dal nulla, paesi senza differenze che sembrano un unico grande villaggio dove i contadini vivono da sempre in comunità. È difficile per un viaggiatore distinguere a prima vista a chi appartengono questi contadini. I servi della gleba espletano i loro obblighi con il lavoro agricolo (*barščina*) sulle terre dei loro padroni, lavorando nelle loro case o pagando in denaro o in natura (*obrok*). Gli altri fornendo prestazioni alle autorità da cui dipendono, sotto il vigilante occhio dei funzionari statali o ecclesiastici. Tutti, comunque, indipendentemente dalla loro categoria, devono pagare le tasse allo Stato e sono soggetti alla chiamata alle armi.

A prima vista un osservatore potrebbe perdersi in questo groviglio multiforme. Ma non è così, solo confusione apparente.

Tutto trova una sua ricomposizione a Mosca.

Qualunque incarico o designazione, persino quella di un posto da occupare nella più piccola cittadina sperduta ai confini del Pae-

se, è in teoria ancora determinato da regole di precedenza o da gerarchie di rango rigidamente stabilite dai registri del *mestničestvo* nei *Prikazy* (Uffici) di Mosca. Mantenere la posizione all'interno della gerarchia è questione di vitale importanza poiché il servizio per lo zar è obbligatorio, anche per chi detiene il rango più elevato. Non esistono carriere alternative per le *élites*. Nessuno spirito corporativo contraddistingue la nobiltà russa, niente le è più lontano dell'aspirazione a una condivisione di un potere costituzionale. A Mosca non esiste un parlamento. Non esiste una professione al servizio della legge, anche se i funzionari sono preposti ad amministrarla all'interno delle anguste stanze delle cancellerie moscovite.

Tutto punta a Mosca. La politica locale è ancora solo un modo per far carriera e accedere a un rango superiore o a guadagni facili. Nelle campagne, i governatori militari (*voevody*), che in realtà tengono le redini del potere, sono un numero ristretto di uomini che lo zar nomina tra i suoi fedelissimi. Sono per lo più di Mosca e soprattutto vogliono tornarvi carichi di oro se non di onori. Chi manda avanti le pratiche quotidiane nelle misere stanze di un'*izba* (ufficio) territoriale di una cittadina di provincia è soprattutto la piccola nobiltà locale. Un ceto di servitori privilegiati dal fatto di essere esenti da tassazioni e dal fardello del lavoro. Nonché dalla possibilità di mantenere terre che vengono loro garantite in cambio del servizio militare e che, in molti casi, possono lasciare ai propri eredi di generazione in generazione. Lontani dai fasti della capitale, negletti, abbandonati nelle proprie terre lavorate da servi della gleba, molto spesso questi uomini possiedono solo uno o due contadini di famiglia e, non di rado, coltivano da soli i propri appezzamenti. Solo i più benestanti, le cui proprietà terriere forniscono entrate e servitù a sufficienza, possono permettersi di risiedere vicino allo zar a Mosca e di poter assolvere al proprio dovere di servirlo.

Gli altri ammazzano le ore servendo nelle cancellerie di una qualche cittadina di provincia. Queste, in Moscovia, non si fanno

fregio di nulla di simile a ciò che inorgoglisce le città in Europa. Gli insignificanti agglomerati di baracche in legno chiamati città, che improvvisamente si parano davanti agli occhi dei viaggiatori stranieri, sono spesso scambiati per villaggi di maggiori dimensioni, come se non ci fosse soluzione di continuità in questa immensa e pianeggiante campagna russa. Nelle città, in cui è concentrato non più del 4% della popolazione della Moscovia, la campagna ha una dilatazione unica. Come se la struttura molecolare del villaggio contadino si fosse scomposta, per riaggregarsi all'improvviso appena dentro il perimetro cittadino. L'intera popolazione urbana maschile, intorno al 1670, conta ancora solo 185.000 persone. Sono i commercianti e gli artigiani organizzati in comunità simili a quelle contadine: in cambio del permesso di commerciare devono rispondere collettivamente dell'adempimento dei singoli obblighi d'imposta e di servizio. Non si tratta di una corporazione privilegiata come in Occidente. Questi "cittadini" devono sottostare a obblighi estremamente onerosi: tasse ordinarie e straordinarie, lavori nelle fortificazioni e nella manutenzione di strade, ponti e canali, assistenza alle autorità nell'esazione dei tributi. Per lo più vivono in ciò che è sopravvissuto delle antiche città russe alle deportazioni di Ivan il Terribile e alle devastazioni dell'Epoca dei Torbidi: Novgorod, Pskov, Vologda, Arcangelo, Jaroslavl', Rostov, Vladimir, Suzdal', Tver', Tula, oppure nelle città di recente conquista come Kiev, Smolensk, Kazan' e Astrachan'. Mosca le ha private delle libertà non appena conquistate. Fieri centri metropolitani come Novgorod, Pskov, Tver' o Smolensk sono ridotti a squallidi paesoni. Solo Mosca, può vantare una popolazione che supera le 100 mila persone. Novgorod, Pskov contano meno di 30 mila abitanti. E le altre città a stento raggiungono i 10 mila abitanti. Dato che le città servono soprattutto a scopi amministrativi e militari, i loro abitanti sono per lo più personale amministrativo con i familiari, dipendenti, servi e clero. Non il patrimonio commerciale, ma l'esercizio del potere nella sua forma più violenta ha fatto di Mosca il gioiello della Moscovia.

I mercanti, gli artigiani, i commercianti che qui hanno l'obbligo di versare i tributi per lo Stato, si distinguono a fatica dai molti contadini che per periodi limitati risiedono in città per esercitarvi dei commerci, ma che continuano a essere registrati e a pagare le tasse alle proprie comunità rurali.

Le parole "commercio" o "industria" di solito evocano nel lettore occidentale l'immagine di città: mura protettive, entro le quali mercanti e artigiani esercitano le proprie attività, liberi e sicuri. In Moscovia è meglio abbandonare quest'idea. Qui non è detto che il commercio o l'industria si trovino in città. Molte attività di questo genere vengono piuttosto svolte nella campagna. Mercanti, imprenditori e artigiani non costituiscono la maggioranza della popolazione urbana. Risiedere in città non garantisce né sicurezza né libertà. Qui, tra militari di stanza, preti, artiglieri e vetturali, segretari e qualche impiegato degli uffici governativi, l'aria di città non rende liberi.

In Russia, persino a Mosca, è difficile imbattersi in banchieri, studiosi, dottori, insegnanti, avvocati o attori come in una qualsiasi città d'Europa. In Russia, non esistono università e non v'è alcuna scuola. Forse è possibile trovare qualche iniziativa interna per i ranghi inferiori del personale di cancelleria, ma solo e sempre nel Cremlino. La stampa è appannaggio esclusivo della Chiesa. Nel XVII secolo meno di una decina di titoli non religiosi vengono pubblicati da un'editoria che è prevalentemente dedita alla pubblicazione di testi liturgici e devozionali. Si possono incontrare libri in lingue straniere nelle biblioteche di qualche nobile illustre o del clero, ma non sono liberamente in vendita. Semmai a Mosca, la mancanza di notiziari a stampa, di giornali, di almanacchi, di libri di storia, di poesia e filosofia è in parte compensata dalla letteratura popolare manoscritta e da una fiorente tradizione orale.

In politica estera, invece, già dalla metà del Seicento le relazioni con i vicini occidentali e con l'impero Ottomano a Sud avevano cominciato ad assumere un'importanza senza precedenti. Risale al 1667 la decisione di dare finalmente all'ufficio degli esteri

(*Posol'skij Prikaz*) una guida e una struttura adeguata alla sua aumentata importanza e all'incremento del volume di affari. Sotto il controllo di colui che ne era a capo, A.L. Ordin-Naščokin, ricadevano anche il commercio con l'estero, i servizi postali tra Mosca e le capitali europee, nonché l'acquisto di periodici e libri stranieri. E sempre negli anni '60 del XVII secolo ha inizio la circolazione dei *Kuranty*, un compendio di notizie tratte da giornali europei.

Per sistemare il numero crescente di militari, tecnici, mercanti e diplomatici che provenivano dall'estero, nel 1652 lo zar Alessio ha, addirittura, istituito una zona separata di Mosca denominata il Quartiere Tedesco o degli Stranieri, che ospita anche un numero esiguo di artigiani e artisti. E sempre lui, nel 1672 ha istituito a Mosca un teatro con un regista e attori dilettanti per rappresentare la prima opera teatrale russa.

Ma si tratta di eventi straordinari e di piccoli numeri, sempre a Mosca, solo a Mosca, dove in realtà anche il Quartiere Tedesco, lungi dall'essere considerato il simbolo di una pur timida apertura verso Occidente, appare piuttosto un tentativo di relegare gli stranieri non ortodossi in un ghetto, lontano dal centro cittadino in cui hanno vissuto in precedenza.

La nostra storia inizia alle nove del mattino del 15 maggio 1682 proprio qui, a Mosca, dove centinaia di cupole dorate, sormontate da una selva di croci, si ergono sopra le cime degli alberi e le chiese, bianche, si sparpagliano per una città grande quanto Londra. In quest'epoca Mosca è una città fatta di legno. Le case, i palazzi, così come i tuguri, sono costruiti di tronchi. Una singolare architettura e decorazioni intagliate e dipinte sulle finestre, sulle verande o sui frontoni, conferiscono loro una bellezza sconosciuta agli edifici in muratura delle città europee. Persino le strade sono di legno.

Su una di queste strade, due cavalieri, Aleksandr Miloslavskij e Pëtr Tolstoj, passano al galoppo nel Quartiere degli *strel'cy*, i moschettieri che costituiscono il più temibile corpo militare della

Moscovia. Gridano che i Naryškiny, il clan di Natal'ja, seconda moglie del defunto zar Alessio e madre di Pietro, il nuovo sovrano appena asceso al trono il 28 aprile, vogliono sterminare la famiglia reale. Che hanno ucciso lo *zarevič* Ivan.

E qui c'è già qualcosa che non torna, un presagio di sciagure. Perché Ivan è il fratellastro maggiore di Pietro, un figlio, ancorché debole di mente e di costituzione, della prima moglie di Alessio, Mar'ja del clan dei Miloslavskij, e anche fratello dell'appena defunto zar Fëdor che era successo al padre nel 1676.

Secondo la tradizione a essere incoronato zar avrebbe potuto anche essere lui.

Certo, in Moscovia, l'osservanza della primogenitura più che a dettami costituzionali è dovuta alle consuetudini, ma l'infermità di Ivan, come dimostrano gli eventi che si susseguiranno, non appare così grave da privare un governo da lui presieduto di quella rappresentatività che deve garantirgli efficacia in campo politico e militare. Non era affatto scontato che il piccolo Pietro, figlio della seconda moglie di Alessio, la zarina Natal'ja Naryškina, venisse acclamato zar ad appena un mese dal suo decimo compleanno.

Nato a Mosca il 30 maggio del 1672, questo bambino robusto e sano, alto circa 50 centimetri alla nascita non era mai stato un erede diretto al trono.

Il primo matrimonio di Alessio aveva visto la nascita di ben cinque figli maschi, di cui due, Ivan e Fëdor, erano ancora in vita alla sua morte, il 29 gennaio 1676. Ed era stato, infatti, proprio Fëdor, prima ancora di compiere quindici anni, a succedere al padre dopo una lotta tra i clan boiari che aveva portato all'allontanamento del favorito dello zar Alessio, il cancelliere Artamon Matveev, e alla neutralizzazione dei suoi protetti: i Naryškiny e in particolare il padre della zarina Natal'ja, Kirill.

Oggi il giudizio degli storici sul suo breve regno è meno ingeneroso che in passato. Intanto perché è proprio sotto Fëdor, nel 1682, che si arriva all'abolizione del *mestničestvo*: quel terribile sistema di nomine di servizio, macchinoso e inefficiente, la cui

scomparsa renderà a Pietro assai più facile il suo processo di riforma e il governo dello Stato. E poi perché, dopo il bel libro di Paul Bushkovitch, sappiamo che lo scontro tra i due clan rivali, quello dei Miloslavskij e dei Naryškiny, fu meno cruento di quanto ritenuto in precedenza. Fëdor, nonostante tutto, scelse i suoi sodali senza alcuna reverenza verso il clan materno, e non risulta che abbia mai nutrito una qualche animosità nei confronti del piccolo fratellastro. Ammesso che inizialmente vi siano realmente stati dei progetti di spedire Natal'ja e la sua famiglia in esilio, essi non vennero attuati e non si approdò mai a nulla, se facciamo eccezione per una serie di indagini sui Naryškiny che non ebbero altre conseguenze che l'esilio temporaneo di due fratelli della zarina.

Pietro, comunque, allora era consapevole di non avere prospettive certe di divenire zar nemmeno dopo la morte di Fëdor. Natal'ja Naryškina, sua madre, aveva solo ventitré anni quando lo zar Alessio era morto. Non aveva rivestito alcun ruolo politico fino a quel momento e non ne rivestì neanche negli anni immediatamente seguenti, confinata com'era a palazzo con i suoi figli e la sua piccola cerchia di dame di corte e di attendenti. Il padre di Natalja, Kirill, era divenuto boiario nel 1672, ma aveva conquistato dei dicasteri solo nel 1676. Lui e i suoi figli, i fratelli di Natal'ja, dovevano ancora preoccuparsi di farsi una posizione e soprattutto di salvare la pelle. Probabilmente erano ancora impegnati ad arricchirsi quando la disgrazia di Matveev aveva trascinato anche loro in un vortice giudiziario.

Fino a quando Fëdor fosse rimasto senza figli, l'usanza imponeva che l'erede fosse lo sfortunato Ivan.

Ma le cose non andarono secondo tradizione.

Una qualche avvisaglia si era già avuta quando ad Artamon Matveev fu permesso di far ritorno alla sua tenuta nei pressi della capitale. E una certa inquietudine dovette crearla anche la ricomparsa a Mosca, verso la fine di aprile del 1682, dei fratelli della zarina Natal'ja, Ivan e Afanasij, rientrati dall'esilio.

La situazione precipitò quando la morte colse lo zar Fëdor, il 27 aprile 1682, proprio mentre infuriava il malcontento tra i moschettieri per le vessazioni che erano costretti a subire a opera di alcuni comandanti. È necessario tener ben presente questa circostanza per capire le ragioni della frettolosa reazione del governo in quelle ore. Il giorno dopo, la Duma Boiara si era già riunita nel palazzo per scegliere tra i due eredi il nuovo zar.

E la scelta era caduta su Pietro. La sua pronta intelligenza, la sua robusta costituzione giocarono sicuramente un importante ruolo nella decisione. Ma altrettanto importante dovette rivelarsi l'appoggio del patriarca Gioacchino, che godeva di grande prestigio.

Uno dei primi atti del nuovo regno, che aveva nella zarina Natal'ja la figura di spicco, fu di richiamare Artamon Matveev al potere. Nuovi maestri di camera vennero nominati i fratelli di Natal'ja: Ivan, Afanasij, Lev, Martem'jan e altri. Insomma la situazione si era capovolta e non c'era ragione di pensare che Matveev e i Naryškiny avrebbero facilmente dimenticato i torti subiti nelle ordalie subito dopo la morte dello zar Alessio.

A dir il vero le fonti non ci forniscono particolari lumi su quanto accadde in quei frangenti. Comunque sia, sembra, a quanto Van Keller, l'ambasciatore olandese, riferisce, che i moschettieri fossero insoddisfatti sin dall'inizio.

Il giorno stesso dopo la scelta di Pietro, essi si presentarono in massa al Cremlino per chiedere l'arresto e la punizione di otto loro colonnelli.

E il nuovo governo, per mantenere la calma, aveva ceduto.

Secondo il residente danese Hainrich Butenant von Rosenbusch, fu proprio in quel periodo che i moschettieri presero a protestare per l'esclusione dello *zarevič* Ivan Alekseevič dal trono e per il sempre più evidente potere dei Naryškiny, che Matveev avrebbe presto rafforzato.

La mattina del 15 maggio 1682 esplode la rivolta: la voce che lo *zarevič* Ivan Alekseevič è stato strangolato provoca l'ammutinamento dei reggimenti dei moschettieri, che si mettono in marcia sul Cremlino. A Mosca serpeggia la paura. Il clan di Natal'ja, che ha sperato di esercitare il potere effettivo durante la minore età di Pietro per continuare a occupare i posti chiave nel nuovo governo quando il ragazzo fosse divenuto maggiorenne, è attanagliato dal terrore. Mentre i fantasmi del periodo dei Torbidi, scacciati dall'ascesa al trono della dinastia Romanov nel 1613, sono tornati a tormentare i boiari.

Dal 15 al 17 maggio 1682, la furia degli *strel'cy* è senza freni. Quello che si snoda verso il Cremlino è un corteo di lance, alabarde, spade e moschetti. All'interno, nelle stanze dei palazzi, lo sgomento. Gli assediati cercano di reagire. Si dà ordine di chiudere subito i cancelli, si prova a organizzare una difesa. Ma è tardi. I ribelli, a centinaia, stanno già varcando i portoni d'accesso. Salgono su per la collina. Si riversano come un fiume in piena nella piazza delle cattedrali di fronte al palazzo dei diamanti. Si ammassano in fondo alla scalinata rossa, l'accesso che dalla piazza porta direttamente al palazzo reale. Vogliono notizie dello *zarevič* Ivan Alekseevič. Reclamano i traditori: Matveev, i Naryškiny.

È difficile riportarli alla ragione, far capire loro che Ivan è vivo e che la famiglia reale gode di ottima salute. Si decide di far accompagnare Ivan e Pietro da Natal'ja in cima alla scalinata rossa, di mostrarli agli *strel'cy*.

Nessuno sa più cosa fare, molti pensano a un inganno. Quel fanciullo è davvero lo *zarevič*?

È il momento di Matveev di rivolgersi alla soldataglia. Con calma consiglia ai moschettieri di ritirarsi dal Cremlino, promette loro di accogliere le petizioni: non vi saranno conseguenze per quel tumulto che può esser interpretato anche come segno di un eccessivo zelo verso il trono. E dopo di lui, il patriarca li ammonisce come figli. La crisi sembra superata quando Matveev saluta l'adunanza per correre a rassicurare la zarina. È un errore fatale.

Più d'uno storico ha cercato di addossare la responsabilità dell'accesso d'ira della folla, scoppiato subito dopo l'allontanamento di Matveev, al principe Michajl Dolgorukij, figlio del comandante degli *strel'cy*, che, inferocito e scosso dal comportamento della truppa, avrebbe scelto di ristabilire l'ordine minacciando di ricorrere alla frusta. In realtà l'ispirazione dell'esecuzione in massa nel Cremlino fu più verosimilmente attribuibile all'intenzione, ormai radicata nei rivoltosi, di farla finita una volta per tutte con i boiari più arroganti, di punire a tutti i costi i Naryškiny e soprattutto l'odiato Ivan, fratello di Natal'ja.

Dolgorukij viene afferrato e gettato oltre la balaustra sulle lance degli astanti. Le stanze, i portici divengono una sorta di giungla, dove gli uomini vengono strappati ai propri cari e gettati alla folla inferocita. È la volta di Matveev. Fra il tripudio della folla, anche lui viene trascinato alla balaustra e scaraventato sulle picche dei soldati.

Le sale di rappresentanza, gli appartamenti privati, le chiese, le cucine, persino i bagni divengono teatro della folle caccia. Per molti boiari non v'è scampo. Il vecchio Romodanovskij viene trascinato per la barba, sollevato in aria e gettato sulle spade. Il fratello di Natal'ja, Afanasij, scoperto dietro l'altare della chiesa della Resurrezione, è fatto a pezzi. Il consigliere privato e direttore degli Affari esteri, Ivanov, suo figlio e due colonnelli vengono uccisi nel portico tra la sala dei banchetti e la cattedrale dell'Assunzione.

E Natal'ja, Pietro e Ivan lì, immobili in un angolo della sala dei banchetti, fino al calar della notte. E con il nuovo giorno, la rinnovata angoscia. Sono due giorni di recessi oscuri, di magazzini sotterranei, di trasferimenti e di echi di urla inferocite.

Il massacro ha fine solo quando Ivan Naryškin si consegna ai suoi carnefici. Verrà torturato per ore, nel vano tentativo di strappargli l'assurda confessione dell'assassinio dello zar Fëdor e del complotto per salire al trono. Ma il suo sacrificio non risulta vano. I Naryškiny scampati alla carneficina vengono risparmiati. Tre fratelli di Natal'ja lasciano il Cremlino. Al padre della zarina,

Kirill, viene rasato il capo e imposto di prendere i voti. Si farà monaco, col nome di padre Cipriano, in un monastero a seicento chilometri a nord di Mosca.

Ma vivere per giorni rannicchiato al buio, nella speranza che le picche di soldati ignoranti, intenti a scandagliare ogni più segreto recesso, non ti vengano rivolte contro, in un'orgia senza freno, può far sfiorare la follia alla mente di un bambino di appena dieci anni costretto ad assistere all'omicidio dei propri cari.

Certo la furia degli insorti non è diretta contro di lui: l'obiettivo sono i «cattivi consiglieri» sospettati di aver tramato per il potere. Ma è poco probabile che Pietro, un bambino, possa aver intuito tale circostanza. Quest'esperienza, il terrore per l'incolumità personale, la visione dei massacri, lo scempio dei propri cari scaraventati sulle picche della soldataglia nella piazza sottostante, lo segnano per sempre.

Col passar del tempo, quel ricordo scava un solco tra Pietro e Mosca.

La convinzione che la barbarie debba esser debellata con metodi violenti, che l'affermazione del governo della ragione possa richiedere l'adozione di misure estreme, in Pietro, ha origine anche da qui.

Quando lo sentiremo rievocare queste violenze, il suo discorso sarà «come una sorta di metafora di tutto ciò che avrebbe dovuto assolutamente essere spazzato via: il volto ferino della Russia che agiva con la forza bruta sulla base di dicerie, superstizioni e pregiudizi invece di esercitare la razionalità e la forza della mente».

Ma a questo punto accade anche qualcos'altro, una di quelle cose che fanno di questi eventi una storia strana. Perché se nei sette anni che seguirono furono la *zarevna* Sof'ja e il suo favorito Vasilij Golicyn a governare la Russia, è vero anche che furono proprio quegli anni a consentire a Pietro di crescere in un ambiente inconsueto e stimolante per uno zar.

Una volta che gli *strel'cy* si ritirarono dal Cremlino alla fine di maggio 1682, si era raggiunto un compromesso sulla base di un regno congiunto in cui, rifacendosi a precedenti bizantini, Ivan avrebbe governato all'interno, Pietro all'esterno avrebbe condotto le guerre contro il nemico, mentre Sof'ja Alekseevna, la loro sorella maggiore, sarebbe divenuta reggente.

Oggi siamo in grado di chiarire almeno una cosa: Sof'ja, nonostante il suo attaccamento alla fazione dei Miloslavskij, non pensò mai di eliminare i Naryškiny. Assai più realisticamente si dedicò a restaurare le fortune del suo clan, mirando semmai a una drastica riduzione dell'influenza dei rivali, facendo leva sul fatto che Ivan era comunque il monarca «più anziano». Insomma, non abbiamo alcuna prova diretta di sue macchinazioni e ancor meno delle sue intenzioni di uccidere Pietro e sua madre.

Una volta scongiurato il pericolo, la particolare circostanza della doppia monarchia lasciò a Pietro una libertà inconsueta per uno zar del tempo. In alcune occasioni poteva ancora presenziare a un ricevimento di ambasciatori o a qualche incontro di rilievo, ma sempre più spesso fu sollevato dalle cerimonie ufficiali. Né del resto, nonostante il suo nome comparisse insieme a quello del fratello in ogni editto, Pietro giocò mai un qualche ruolo nella politica interna o estera durante la reggenza di Sof'ja.

Vivere nel villaggio reale di Preobraženskoe, alle porte di Mosca, esentato dalla maggior parte delle incombenze di rappresentanza, permette a Pietro di dedicarsi, con una libertà impreveduta, ai propri interessi, di indulgere nei giochi militareshi, di abbandonarsi alla passione per le attività manuali. Ma, soprattutto, gli consente di trovarsi paradossalmente al riparo dalle influenze dei gruppi più conservatori legati al trono, circondato da un circolo di sodali estranei alle trame di governo.

E non è nemmeno vero che si trattò di un regno funesto. La verità anche in questo caso sta probabilmente nel mezzo. Il regime di Sof'ja proseguì nella politica di Alessio e Fëdor di rafforzare i

vincoli del servizio per il trono e di aumentare la pressione fiscale, con una particolare attenzione alla ricerca di un equilibrio tra la prosperità economica delle campagne e la necessità della difesa dello Stato.

Le frontiere russe erano sempre state deboli e insicure. A Oriente, sotto Ivan il terribile e i suoi successori, era stato conquistato il medio Volga e il Khanato di Kazan', estendendo l'impero fino ad Astrachan' e al Mar Caspio. Erano stati superati gli Urali e gli immensi spazi vuoti della Siberia si erano dischiusi al dominio dello zar. Ma a ovest e a sud la Moscovia era circondata da nemici che tentavano di isolarla. La Svezia, la «Regina del Baltico», continuava a vigilare su questo mare che portava a Oriente. E a Occidente c'era la cattolica Polonia, nemica di sempre. Solo da poco lo zar Alessio era riuscito a riconquistare Kiev, culla della cristianità russa.

Proprio in questo campo, il regno di Sof'ja e del suo favorito ottiene una serie di risultati positivi. Il più importante è sicuramente la conclusione, dopo lunghi negoziati, di un trattato nel 1686 con la Polonia: vi veniva sancito il possesso di Kiev e del suo entroterra da parte dei russi che avrebbero acconsentito a interrompere le relazioni con la Turchia e la Crimea e a muovere guerra a quest'ultima, padrona incontrastata del territorio a nord del Mar Nero, la famosa steppa nera dell'Ucraina meridionale, a quel tempo territorio di caccia e di pascolo dei tartari della Crimea, discendenti islamici degli antichi conquistatori mongoli e sudditi del sultano ottomano.

E certamente uno sforzo senza precedenti viene profuso anche nel campo delle relazioni diplomatiche con l'Europa occidentale. Tra il 1684 e il 1688 ben undici capitali europee sono visitate da delegazioni russe. A Nerčinsk, nel 1689, viene persino firmato un trattato con la Cina: il primo di questo genere stipulato con una potenza europea.

In tutto questo il principe V.V. Golycyn ha un ruolo chiave. Essere il favorito della reggente sembra già una condizione suffi-

ciente per comandare. Ma in Moscovia all'epoca non è il ricordo delle sue doti amatorie a conferire autorità a questo giovane nobile, rampollo di una delle più antiche casate russe, è piuttosto l'apertura delle sue idee.

Sof'ja lo conosce e ne rimane infatuata quando Golicyn ha trentanove anni, occhi blu, baffi sottili. Certo ha moglie e figli grandi, ma non rappresentano un problema. Li mette semplicemente da parte.

Esperto statista e soldato, appassionato di arte, sagace osservatore, cosmopolita in politica estera, a Mosca si distingue tra gli altri nobili per i costumi occidentali, per i frequenti contatti con gli stranieri che visita assiduamente nel Quartiere tedesco. Il suo sontuoso palazzo in pietra a Mosca non è solo il luogo d'incontro dei viaggiatori, dei diplomatici e dei mercanti stranieri. Con i suoi splendidi arazzi di Gobelin, la mobilia straniera, gli alti specchi veneziani, con i suoi ritratti di pittori occidentali, gli orologi, le mappe, e la splendida biblioteca di libri latini, polacchi e tedeschi, con le donne, belle, disinibite, spesso presenti ai banchetti offerti nella sua magione, quasi alla pari degli uomini, è un assaggio dell'Europa.

Ha l'ossessione della cultura e delle conquiste tecnologiche, oltre che un'ammirazione smisurata per la Francia e Luigi XIV. Proprio all'agente francese De Neuville, rivela le proprie speranze e i propri sogni. Pianifica l'invio di un certo numero di giovani per studiare all'estero, propone di formare un esercito regolare sul modello di quelli delle monarchie più progredite dell'Europa occidentale. Sembra pensi addirittura di migliorare la condizione dei contadini servi.

Negli anni in cui è al potere, la sua umanità e mitezza di carattere impressiona non solo i moscoviti, ma anche gli osservatori stranieri. Si vanta di amministrare un «regno basato sulla giustizia e sul consenso generale».

Ma in Moscovia il potere dei governanti rimane quello delle armi. È sui campi di battaglia che alla fine si sente fisicamente la loro potenza.

E qui Golícyn cade.

E lo fa non per un errato calcolo, non per brama di conquista, ma paradossalmente per adempiere alle clausole di quel trattato che per lui e per Sof'ja ha rappresentato il momento più glorioso della loro storia.

È come impegno assunto dalla Russia quale membro della Lega Santa contro i turchi, infatti, che, nella primavera del 1687, Vasilij Golícyn guida un primo esercito contro la Crimea. Sarà un disastro. L'avanzata delle truppe in terre riarse e ostili è appesantita dalle imponenti salmerie. I suoi uomini si ammalano a causa dell'acqua contaminata e Golícyn è costretto a prendere la decisione di tornare indietro. Ma è il suo comportamento a far aumentare la tensione. Al ritorno vuole comunque dare una colorazione eroica a una campagna in cui l'invisibilità del nemico non ha lasciato spazio a epiche imprese, scatenando un'ondata di polemiche.

Così nel febbraio 1689, pur riluttante, Golícyn è costretto di nuovo a ripartire per la stessa impresa. È l'inizio della fine. Ancora una volta problemi logistici, la carenza d'acqua, e i numerosi scontri con i reparti tartari inducono l'esercito russo a ritirarsi. Stavolta il disastro assume dimensioni maggiori di quello precedente.

Nonostante anche stavolta si ripeta la messinscena delle celebrazioni per l'eroica impresa, il favorito adesso è vulnerabile alle insinuazioni dei suoi avversari.

L'esercito, che sembrava ben addestrato sotto la guida di ufficiali stranieri, messo alla prova è risultato un disastro. Il commercio russo è rimasto in mani straniere e il miglioramento della condizione dei servi si è rivelato solo un pio desiderio dell'elegante salotto di Golícyn.

Pietro, adesso, ha buone ragioni per sostenere i propri diritti.

Lindsey Hughes, storica inglese.

Scrivo: «Era abbondantemente entrato nella maggiore età (va ricordato che Fëdor Alekseevič era divenuto zar, senza il sostegno

di un reggente, all'età di quattordici anni); sua moglie era incinta; aveva a disposizione i suoi reggimenti «da gioco» e gli ufficiali stranieri e infine godeva del sostegno del patriarca».

Sembrano le condizioni di una riconquista. L'alba di un tragico epilogo che affonda le sue radici nell'odio e nella vendetta. E non sono pochi tra gli storici più avvertiti a sostenere questo punto di vista.

Ma non è così.

In realtà, Pietro almeno sino alla fine degli anni Ottanta non sembra abbia mai preso attivamente parte agli intrighi di governo. A dispetto del suo status di co-zar, trascorre poco tempo a Mosca, specialmente dopo il 1684. Vi si reca solo se è inevitabile. Preferisce risiedere a Preobraženskoe, nella villa e nel padiglione di caccia amati da Alessio, sulle rive dello Jauza, quasi cinque chilometri a nord-est di Mosca, in un esilio autoimposto.

In molti si sono affannati per dare una spiegazione a questo fatto. Ma nonostante si sia spesso affermato il contrario, ancor oggi non si hanno prove di una deliberata volontà di Sof'ja di emarginare il fratellastro dal potere.

Forse si è trattato di prudenza: gli eventi del maggio 1682 non possono non aver impartito ai Naryškiny una lezione sulla precarietà dei rapporti a corte. In una situazione simile avere dimora fissa, osservatori, beni da sfoggiare, tutto può divenire elemento di debolezza.

Ancor più probabilmente si è trattato di un rigetto. Dopo gli assassinii perpetrati dagli *strel'cy*, il disprezzo per il Cremlino persisterà in Pietro per tutto il resto della vita. Ad anni di distanza doveva ammettere che il ricordo di quei giorni lo faceva rabbri-videre.

Anche se non sapremo mai quanto consapevolmente, il giovane zar ha fatto una scelta che porterà avanti per tutta la vita. Per lui, sin da adesso, è Preobraženskoe la capitale, non Mosca. Probabilmente è qui che rompe da un punto di vista psicologico con il

Cremlino, assai prima, dunque, della fondazione di San Pietroburgo. E non è un caso se la privazione di Mosca del suo rango di capitale proceda di pari passo con i primi tentativi di parodiare la gerarchia ufficiale in una versione bizzarra tutta propria.

Pietro, comunque, sino a ora si è soprattutto divertito.

A giocare alla guerra innanzitutto. Solo che, diversamente da molti altri bimbi, Pietro può attingere l'equipaggiamento da un arsenale di Stato. I registri confermano che le richieste di Pietro sono frequenti. I primi cannoni in legno vengono registrati nel 1683 e nel giugno dello stesso anno ne vengono ordinati di autentici. Sembra che Pietro ci si diverta a sparare a salve sotto la sorveglianza di un tecnico. Nel maggio 1685, il giovane zar, tredicenne, ordina svariate paia di pistole, molte carabine e moschetti.

A Preobraženskoe giovani nobili, che di regola avrebbero dovuto occupare posti nella seconda corte, vengono reclutati insieme con giovani del luogo delle più varie estrazioni sociali per le sue truppe «da gioco» (*potešnye polki*). Qui, in certe occasioni, venivano passati in rivista centinaia di ragazzi addestrati come soldati, che usavano il linguaggio dei soldati e che come loro ricevevano una paga.

Con loro egli organizza parate, manovre, finte battaglie e asse-di. Sempre più in grande, sempre più in dettaglio. Fino a confondere realtà e finzione. Per accogliere i suoi reggimenti vengono costruiti appositi baraccamenti, e viene eretta persino una fortezza di legno in scala ridotta, Pressburgo. Le divise sono tutte di foggia occidentale: stivali neri, cappello nero a tre punte, calzoni e un cappotto a maniche larghe che arriva al ginocchio, verde bottiglia per il reggimento Preobraženskij, blu scuro per quello Semënovskij che si è aggiunto all'altro. Così nascono i reggimenti della sua futura guardia, dai nomi dei due vicini villaggi della corona, Preobraženskoe e Semënovskoe, a nord di Mosca, che ospitano questa armata destinata a ingrossarsi.

A Preobraženskoe, Pietro non si comporta come uno zar, vive e serve come una recluta. Rifiuta il grado di colonnello e si arruola

nel reggimento Preobraženskij come tamburino. Nelle baracche, nel campo, nelle attività manuali più pesanti non fa nessuna distinzione tra sé e gli altri. Scava trincee, monta di guardia, dorme nelle stesse tende e mangia lo stesso cibo degli altri.

E dai militari che lo circondano non si distingue poi troppo nemmeno per l'educazione. Certo, almeno sino ai dieci anni, la sua educazione è stata quella tradizionale di un membro della famiglia regnante. Un ufficiale di medio rango, Nikita Zotov, gli ha insegnato a leggere attraverso i libri di preghiera, il salterio. La sua prontezza nel citare la Bibbia più avanti negli anni probabilmente ha origini anche da qui. Ma, soprattutto dopo il 1682, i libri giocano un ruolo assai scarso nella sua vita. La scrittura, l'ortografia e la grammatica rimarranno in lui al livello, inammissibile per un sovrano, della prima fanciullezza. Anche se arriverà ad avere una qualche infarinatura di olandese e di tedesco non sarà mai padrone di alcuna lingua straniera. Quando userà l'alfabeto occidentale per siglare una lettera indirizzata alla madre nel 1689, non lo farà per esibire la sua erudizione, ma per ribadire un'estraneità e una differenza. Quel «Petrus» in calce alla missiva è una parola magica che introduce a un mondo sconosciuto e affascinante e allo stesso tempo una dichiarazione d'intenti. Il grido di un giovane zar che vuole abbandonare rive sicure per avventurarsi in un mondo per lui esotico.

Vivace e curioso, preferisce la pratica alla teoria. Ad appassionarlo sono l'arte militare, l'ingegneria, la scienza delle fortificazioni. Saperi che attinge dalla piccola colonia straniera del Quartiere Tedesco: dal tedesco Theodor Sommer che lo introduce ai segreti degli artiglieri; dal mercante olandese Franz Timmermann che nel 1687 gli insegna l'uso del sestante e gli impartisce elementi di balistica e di scienza delle fortificazioni. O dall'olandese Karsten Brand che ripara per lui una vecchia barca inglese e così instilla il primo germe di una passione che lo accompagnerà per tutta la vita: il mare e la navigazione. Da ora in poi Pietro va su quella barca tutti i giorni, impara a usare le vele. E ben presto si stanca del-

le strette acque dello Jauza. Ha bisogno di un bacino d'acqua più ampio. E lo trova nel lago Pleščeevo, non lontano da Pereslavl', a centocinquanta chilometri da Mosca. Sulla riva orientale di questo lago costruisce il suo primo cantiere, dove riesce ad approntare le chiglie di cinque navi a prua tonda e poppa all'olandese.

A differenza dei suoi predecessori e dei suoi fratellastri che imparano il latino, retorica e teologia con Polockij, sono l'ascia, il tornio, i giochi di guerra e la navigazione a occupare la maggior parte della sua giornata.

Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che lo scopo principale di Pietro nella creazione del suo esercito fosse quello di disporre di un corpo armato per il giorno in cui avrebbe ripreso il potere. Ma in realtà è assai improbabile. Sof'ja sapeva benissimo cosa accadeva a Preobraženskoe e non se ne curava affatto. Se avesse pensato altrimenti, le richieste di armi da parte di Pietro sarebbero state rifiutate. Fintanto che Sof'ja aveva dalla sua parte ventimila *strel'cy* a Mosca, quei circa seicento ragazzi non potevano rappresentare un pericolo.

Era solo una passione che comunque travolgeva Pietro.

Ma sarebbe un errore dedurre da ciò che Pietro mancasse della consapevolezza dei suoi doveri istituzionali. Il giovane zar fece forse il possibile per evitare gli impegni ufficiali del Cremlino, ma non vi si sottrasse, soprattutto sul finire degli anni Ottanta, quando questo giovane alto, vivace e di pronta intelligenza diviene sempre più un elemento attivo sulla scena politica, facendo le sue prime apparizioni alla Duma dei boiari, tanto da indurre il partito di Sof'ja, guidato da Fëdor Šaklovityj, un uomo di umili origini che è arrivato a occupare un posto di rilievo nella cancelleria, a spargere voci maligne sull'empia condotta di Pietro e sulla sua mancanza di rispetto per gli avi e la tradizione.

Pietro, a ogni modo, non si sottrae a uno dei doveri più importanti legati al rango: quello di sposarsi e assicurare un erede che avrebbe aggiunto peso alla sua influenza. Anche se sappiamo poco circa i preliminari della scelta, sarà un matrimonio deciso

in base a valutazioni dinastiche, in linea con la tradizione. Il 27 gennaio 1689 si unisce in matrimonio con Evdokija Lopuchina, figlia di un servitore dello Stato di primo rango, secondo l'usanza che vuole le spose degli zar venire dalle famiglie meno in vista dell'*élite* boiara al fine di ridurre al minimo le rivalità.

Il principe Boris Kurakin, suo cognato, scrive che la fanciulla «era gradevole d'aspetto, ma d'intelletto mediocre e con un carattere assolutamente non all'altezza del marito». Le sue lettere a Pietro nei primi anni di matrimonio sembrano confermare quest'impressione:

La tua piccola moglie infelice Dun'ka ti saluta... Sii così buono da scrivermi, mia luce, sulla tua salute così che io, poverina, possa essere sollevata nella mia tristezza.

Non siamo in grado di dire se Pietro in quell'occasione l'abbia sollevata dalla sua tristezza. Ma certamente lo fece dopo, o almeno qualche altra volta, visto che a pochi mesi dalle nozze Evdokija era già incinta.

Questo è il giovane zar che il 7 agosto 1689 viene svegliato in piena notte a Preobraženskoe con la notizia che gli *strel'cy*, riunitisi, si sono messi in marcia e stanno arrivando per ucciderlo.

Probabilmente non è vero.

Sotto accusa, Fëdor Šaklovityj, il «secondo favorito» come veniva chiamato, pur forse nel disperato tentativo di portare elementi a sua discolpa, negò ogni cosa. Secondo la sua testimonianza si trattava semplicemente di un drappello di guardie del corpo riunito per accompagnare Sof'ja al monastero Donskoj, dove ella si recava ogni anno per la festa dell'icona di Nostra Signora del Don.

Ancora oggi resta il dubbio che la crisi possa essere stata provocata ad arte dalla cerchia di Pietro per arrivare a uno scontro tra lui e Sof'ja, in un momento di massima impopolarità della zarina a causa del disastro di Crimea.

Non siamo, comunque, di fronte a un regolamento di conti tra buoni e cattivi. A un punto di incontro, forse quello sì. Perché chi vuol restaurare un ordine da cui si pensa di essersi discostati si è raggruppato intorno a Pietro e ai Naryškiny, mentre di là c'è un governo che dopo sette anni di ineccepibile competenza sta colando a picco per due campagne militari sfortunate, un'amministrazione guidata da un principe raffinato e competente come Golicyn, poco comune per la Russia di allora, e da un deciso e impietoso consigliere come Fëdor Šaklovityj, pronto a sostenere Sof'ja quando lui è lontano da Mosca, un uomo che odia il partito aristocratico quanto esso odia lui.

E non è vero che tutto accade all'improvviso.

Il partito di Pietro sembra si sia cominciato a muovere da tempo. Un altro Naryškin è stato fatto boiario e un importante dicastero governativo è stato affidato a un irriducibile nemico di Golicyn, Michajl Čerkasskij. È una mortificazione inflitta pubblicamente all'amante di Sof'ja, una sfida alla sua posizione di reggente, un chiaro segno che Pietro non sarebbe più stato un docile strumento nelle sue mani.

Pietro, comunque, quella notte è davvero spaventato. Fugge a nord, attraverso i boschi, per cercare riparo nel monastero della Trinità di San Sergio. E dopo questa notte lo scontro non conosce sosta. Le forze di Sof'ja sono all'interno del Cremlino. I sostenitori di Pietro al riparo delle mura del monastero, dove le loro file si ingrossano col trascorrere dei giorni. In realtà, non sappiamo quale sia stato il peso effettivo di Pietro in questo scontro. È probabile che abbia continuato a svolgere un ruolo poco attivo. In ogni caso è già un simbolo, un punto di riferimento incontestato non solo del suo partito.

Per un mese tutta la scena si svolge sulla strada che ricongiunge le due fortezze. A metà agosto, Pietro ordina ai reparti di moschettieri di seguirlo, ma in un primo momento Sof'ja riesce a dissuaderli. A imboccare la strada per il monastero, pochi giorni più tardi, è invece il patriarca Gioacchino che, inviatovi da Sof'ja

per ottenere una riconciliazione, appena giunto a destinazione, si unisce a Pietro.

E presto, nel tentativo disperato di parlare con il fratello, è la stessa Sof'ja a fare quel tragitto. Ma Pietro la respinge, pretendendo la consegna di Šaklovityj, indicato come l'autore del complotto ai danni di Pietro e della sua famiglia.

Si racconta che fu la decisione di Patrick Gordon e degli ufficiali stranieri di partire per il monastero a decretare la fine della contesa. Gli *strel'cy* rimasti al Cremlino dovettero riconoscere che Pietro aveva vinto.

La spallata finale, quella che non conosce rimedio, quella che avviene col ferro, arriva quando Šaklovityj viene arrestato e condotto in catene al monastero. È l'ora della vendetta. Al suo arrivo viene subito interrogato sotto tortura. Verrà giustiziato insieme ad altri accusati di tentato regicidio. Vasilij Golicyn, invece, se la cava tutto sommato a buon mercato. Privato del titolo di boiario e delle sue proprietà, verrà esiliato in un remoto villaggio del nord della Russia dove morirà nel 1714.

Senza alcuna accusa, Sof'ja viene rinchiusa a Mosca nel monastero Novodevičij, controllata a vista da un reparto delle guardie Preobraženskij.

Dal 7 settembre, ogni riferimento a lei scompare dalla documentazione ufficiale. Per la Russia la sua reggenza è come se non fosse mai esistita.

I boiari, che si sono schierati dalla parte di Pietro contro Golicyn, sono convinti di aver posto un argine alla dilagante introduzione della cultura occidentale.

L'autore

Marco Natalizi insegna Storia dell'Europa orientale. Autore di vari studi sulla storia russa moderna e contemporanea, ha curato l'edizione italiana del volume di Nikolaj Gavrilovič Černyševskij, *Scritti politico-filosofici* (Maria Pacini Fazzi, 2001), e ha pubblicato i volumi *All'ombra della legge. L'amministrazione delle comunità urbane in Russia nella metà del XVIII secolo* (Bruno Mondadori, 2003), *Il caso Černyševskij* (Bruno Mondadori, 2006) e *La rivolta degli orfani. La vicenda del ribelle Pugačëv* (Donzelli Editore, 2011).



ISBN 978-88-7959-814-9



9 788879 598149